



SIMONE MORO

CON MARIANNA ZANATTA

DEVO

PERCHÉ POSSO

La mia via per la felicità oltre le montagne

Rizzoli

Simone Moro
con Marianna Zanatta

Devo perché posso

La mia via per la felicità
oltre le montagne

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-09576-1

Prima edizione: ottobre 2017

Devo perché posso

Prefazione

Un libro nato dall'amicizia e dalla felicità

di Marianna Zanatta

Conobbi Simone nel '98. Allora lavoravo nell'ufficio marketing di The North Face, nella sede europea, costituita da un anno, del colosso americano presente in tutto il mondo. Da poco ero responsabile per gli atleti testimonial del brand e dovevo ancora ambientarmi. Avevo ereditato un team che desideravo cambiare totalmente, ma potevo contare su un budget risicato e godevo di zero fiducia da parte dell'entourage degli agenti di commercio e dei distributori. Però i miei capi mi lasciavano carta bianca. E non era poco.

Fu allora che, a un evento aziendale, mi fu presentato Simone Moro. Tenne una brevissima conferenza e poco dopo mi si propose come atleta per il team.

Colpita immediatamente dal suo approccio, gli raccontai del mio piano di cambiamento, delle motivazioni, degli obiettivi... E soprattutto gli dissi perché, pur avendolo appena incontrato, avessi già deciso su due piedi che lo avrei voluto in squadra: era perché, nonostante io non fossi né un'alpinista né tantomeno arrampicassi (anzi, con i codini e la salopette, sembravo una ragazzina qualunque, non

certo una professionista della comunicazione di ventisei anni...), lui era riuscito ad affascinarci parlando del suo alpinismo, anche con dettagli tecnici e complessi.

Perciò gli dissi umilmente: «Tra i vari candidati scelgo te, ma mi vergogno a dirti il compenso che ti posso offrire...». Poi vinsi la vergogna e lui si prese una settimana per valutare la proposta. Alla fine ritornò e mi spiegò che amava il brand, apprezzava il progetto che gli avevo presentato e credeva nell'azienda e in me. Perciò, pur rinunciando al compenso che sapeva di meritare, accettava la proposta!

Lavorammo insieme per nove anni. Nove anni in cui facemmo cordata per il raggiungimento degli obiettivi di entrambi. Nel frattempo il mio sogno era diventato portare il team europeo – dove figuravano nomi di eccellenza – a essere riconosciuto da parte della casa madre, al pari di quello americano. A questo scopo promossi due atleti a mentori e coordinatori di tutti gli altri: Simone per gli alpinisti e i climber; Emilio Previtali per i freerider e i runner di ultradistanza. Emilio e Simone divennero il mio – doppio – braccio destro. Insieme segnammo il goal! Nel 2005 gli europei vennero riconosciuti come atleti del team internazionale e io e Simone fummo inseriti nel comitato internazionale dell'azienda che decideva la sponsorizzazione delle spedizioni alpinistiche. Questa magari sembra una cosa da poco vista da fuori, ma per noi era un piccolo sogno, realizzato in sette anni di collaborazione professionale!

Grazie al lavoro, in tutto quel tempo, Simone e io eravamo anche diventati amici. E non solo! Il 26 marzo 2004 Simone sposò Barbara e io fui, al fianco di uno dei suoi maestri, Bruno Tassi, detto il Camòs, la sua testimone

di nozze. Nel 2007 a mia volta ricambiai il favore, se così lo si può chiamare, scegliendo Simone ed Emilio come miei testimoni di nozze. Siccome ci tenevo ad avere una cerimonia elegante, ricordo che ero preoccupatissima per come si sarebbero presentati all'altare; del resto, li avevo sempre visti in pantaloni tecnici ma soprattutto ben conoscevo la loro avversione per le convenzioni. Non sapevo come dirglielo perché non volevo che si offendessero né intendevo provocare reazioni da bastian contrario che chissà quali «mise» avrebbero potuto ispirare! Allora feci leva sul loro spirito competitivo, dicendo prima a uno e poi all'altro: «Emilio sì / Simone sì, che sarà elegante!». Be' funzionò: al mio fianco mi ritrovai due damerini!

Sempre al mio matrimonio, Simone sfoderò le sue doti di comunicatore: i miei genitori e i miei (ora ex) suoceri non si erano mai incontrati prima. Ebbene, fu proprio Simone a presentarli ufficialmente, di sua spontanea volontà e da grande cabarettista quale è. Da allora i miei ex suoceri chiedono sempre sue notizie quando è in spedizione. Gli sono rimasti molto affezionati.

«Amicizia» credo che sia la parola chiave del mio mestiere. Ed è proprio il rapporto coltivato con Simone ad avermelo confermato. Non si può infatti lavorare nel «dietro le quinte» della vita di un atleta, o di un personaggio pubblico, senza essere anche amici, non funziona. Non funziona perché la fiducia deve essere totale, nei due sensi, non solo rispetto alle competenze professionali, certo quelle ci devono essere, ma anche rispetto alla persona. E questo lo capisci solo negli anni, condividendo esperienze, camminando insieme.

Simone, per esempio, mi dimostrò la sua amicizia a fine 2007 quando io decisi di prendermi un periodo sabbatico: avevo voglia di rimettermi in discussione, capire cosa volevo veramente fare «da grande». Mi allontanai dall'ambiente che avevo vissuto tanto intensamente per dieci anni. Simone però non smise mai di considerarmi una sua referente, una persona con cui confrontarsi, anche per gli aspetti professionali. Allo stesso tempo non si permise mai di commentare le mie scelte, nemmeno quando mi misi in testa di investire in un progetto di importazione di mobili dagli Stati Uniti. Guardandomi indietro, ora capisco che, a distanza, mi lasciò libera di perdermi e di ritrovarmi, in autonomia. Esattamente come aveva fatto chi mi era vicino in quel momento, il mio ex marito.

Non ricordo bene come, quando, né perché accadde, ma a un certo punto io scelsi di tornare a fare – pur in un altro modo – quello che facevo prima: lavorare con gli atleti. Allora studiai e disegnai un progetto, preparai una presentazione e chiesi a Simone di essere mio partner. Era il 2010. Alla fine decidemmo che quel progetto doveva partire da lui, la cordata si ricompose ed eccoci ancora qui. Con tanti alti e bassi, e sempre più forti dopo ogni difficoltà.

Sono molti anni, quindi, che ho la fortuna di vedere come si muove Simone, di sapere e capire che cosa fa, come pensa e come agisce dietro le quinte, quali sono i meccanismi, mentali e non solo, che ha costruito e che, da un certo punto in poi, ha anche dotato di pilota automatico. Ho la fortuna di conoscere tutta, o quasi, la sua storia nei minimi dettagli, gli ho sentito raccontare tanti aneddoti, anche in privato: magari a lui talvolta non sembravano

importanti ma in realtà sono cruciali per comprendere il suo mondo, quello che gli ha permesso di diventare l'alpinista riconosciuto da tutti e la grande persona che è.

Ecco, dunque, perché gli ho proposto di scrivere questo libro. Simone è da sempre generoso, anche nella condivisione delle sue storie. Perciò penso valga la pena di aprire una finestra su questo suo mondo e renderlo disponibile a chiunque se ne voglia servire per costruire, migliorare o ingrandire il proprio. Anzi, ancora di più: mi piacerebbe che i racconti di Simone si traducessero in «strumenti d'uso», utili nella vita di tutti.

In questo gioca certamente un ruolo chiave il modo di essere di Simone. Una volta Mina, una mia cara amica molto lontana dal mondo dell'alpinismo, ebbe l'occasione di conoscerlo a un evento. Le bastò scambiarsi due chiacchiere per poi venirmi a dire: «Simone! Si vede subito che è una persona felice, ha gli occhi che brillano». Rimasi sorpresa: mi sembrava che quell'affermazione stridesse con la frenesia che lo caratterizza e con il suo andare sempre alla velocità massima. Ma evidentemente questa impressione era dovuta al fatto che io mi fermavo a tutto quello che è la sua routine, perché con Simone è così: ce n'è sempre una nuova e, se non c'è, se ne inventa lui una che sconvolge la sua quotidianità e anche quella di chi gli sta attorno. È un vulcano in perenne attività e, quando non lo vedi sputare fuoco e lapilli, devi domandarti: "Cosa starà combinando?" oppure "Che colata di lava mi arriverà addosso?". Triturati e digeriti questi pensieri, la mia risposta a Mina fu: «Sì, è vero, è una persona felice».

Credo si sia piantato in quel momento, in auto con Mina, il seme che ha fatto germogliare l'idea di questo